

5-7 Ottobre 2023

1. Un preambolo

Questo progetto sembra intercettare un bisogno e un'evidenza che molti territori italiani, da Udine a Enna (isole comprese), sembra palesare da anni:

accanto alla dispersione scolastica - *esplicita*, ossia l'abbandono, e *implicita*, ossia le cosiddette prove invalsi, che fotografano il disavanzo tra età anagrafica e comprensione logico-cognitiva... il cosiddetto *analfabetismo funzionale*... l'Italia si attesta al 12,7% e l'Europa c'impone entro il 2030 di portarla al 9% - c'è la dispersione dei lettori. Questo cammino condiviso e partecipato (tra scuola pubblica, biblioteche comunali e studenti) ha lo scopo d'individuare nella pratica empirica della lettura ad alta voce delle strategie utili a produrre e inoculare anticorpi. A cosa servono ancora i libri di carta, nel XXI° secolo? A parlarci di noi, di chi siamo e del mondo intorno a noi. I libri ci educano alla libertà e alla ribellione, perché svegliano il cuore e mettono in moto il cervello. I libri raccontano il nostro splendente rimosso, perché sono una metafora di tutto ciò che non conosciamo e ci spaventa. I libri possono essere pericolosi, perché possono diventare armi da taglio e proiettili buoni. Se questo non avviene più; se s'interrompe la trasmissione di questi saperi individuali, il rischio è il genocidio mentale. O, parafrasando la letteratura distopica (nella quale ormai viviamo immersi), creare cittadini ubbidienti e omologati, privi di coscienza critica. Quindi, incapaci d'intervenire sul cambiamento, l'unico movimento proprio della *Storia*.

Partiamo da tre evidenze statistiche e mettiamole in relazione.

L'ISTAT e il Provveditorato agli Studi ci dice che, nel triennio pre-pandemico 2017-2019, il consumo culturale in Italia era dell'0%.

Nel 2023 abbiamo la certezza che 2 italiani su 3 non leggono.

Mettiamo in rapporto questo dato ad altre due evidenze statistiche: insieme al Novecento – per quanto l'Italia sia il paese demograficamente più vecchio del mondo (insieme al Giappone: ma noi non siamo il Giappone!) – sta tramontando e si sta estinguendo anche il pubblico dei lettori nati nel Novecento. E che ne è dei loro

libri, che insieme alla memoria hanno costruito la loro identità psico-emotiva?

Occupandomi di recuperare e vitalizzare fondi librari privati, ve lo dico io che fine fanno: vanno nei cassonetti. *Le casine degli uccellini* (i bookcrossing) non sono in grado d'assorbirne i pesi e le quantità.

Donare fondi bibliotecari nominali privati alle biblioteche pubbliche comunali è pressochè impossibile per un terzo ed e ultimo dato: il gigantesco esubero dei loro cataloghi. E questo cosa significa?

Mandare al macero, ossia bruciare, almeno 1 milione di libri all'anno.

Così i libri scompaiono, restringendo il nostro campo visivo e

conoscitivo. Ciò nonostante, in Italia vengono pubblicati 85mila libri all'anno: 235 al giorno. Credo sarebbe un'opera strategica, meritoria ed ecologica creare un OPAC Beni Comuni per rimettere in circolo e

ridistribuire libri, a favore di chi per esempio è in posizione di

svantaggio o subordinazione economica. I claims pubblicitari

dell'industria culturale *leggete e moltiplicatevi!* impatta molto poco su una realtà sociale di almeno 5 milioni di italiani che vivono con meno di 700 Euro al mese.

Siamo in un'empasse storico-culturale.

Questo progetto può essere perciò un capolinea, o un giro di boa per un territorio. E generare un modello esportabile, magari... chi può dirlo?

In fondo, prima dell'enogastronomia a km zero e dell'overtourism, la Toscana ha inventato e esportato nel mondo

l'Umanesimo, che Pico della Mirandola definiva come educazione sentimentale.

Diamoci due regole di navigazione: abbiamo bisogno di una *koinè* (una lingua comune), per la quale sarà mio compito mettervi a disposizione degli strumenti intuitivi e pratici da applicare nelle loro vostre classi o nei circoli dei lettori per migliorare l'efficacia comunicativa delle vostre professioni.

In seconda battuta, dobbiamo considerare davvero i nostri interlocutori/referenti (gli studenti) come individui e cittadini alla pari. Spesso fraintendiamo il diritto e il dovere allo studio.

Chiamarli *i nostri ragazzi* è una maniera di spalmare paternalismo e pathos, abdicando al ruolo psichico da cui il personale docente non può sottrarsi:

per i ragazzi, i docenti vengono dopo i genitori. La scuola è la seconda Madre. Mettiamoci perciò in testa che studiare è un mestiere.

Lo era fino all'introduzione dell'istruzione obbligatoria post-unitaria. Dai chierici vaganti a Machiavelli; da Ariosto a Leopardi.

Anche gli adolescenti lavorano: studiano.

E questo lavoro gli porta mediamente via, per 15 anni, 8 ore al giorno su 13 di veglia. Se non riconosciamo il loro lavoro, continueremo ad essere scarsamente empatici nei loro confronti convinti del fatto:

-io sono più vecchio. Tu mi rispetti e fai quello che ti dico -

Ci stupiamo poi se a scuola gli studenti non rispettano gli insegnanti?

Ma gli insegnanti rispettano gli studenti, oppure in essi rivivono per transfert situazioni psico-emotive già vissute, e non elaborate?

12 anni passati a sviluppare progetti nazionali contro la dispersione scolastica mi confermano che la famiglia e la scuola fanno sempre meno lavoro di squadra nel processo di determinazione d'identità di un adolescente. A mio modo di sentire, la scuola è come la Sanità pubblica e lo spettacolo dal vivo. È una categoria bistrattata, strategicamente inessenziale e non finanziata in un paese comandato dall'economia, dove il 52% non vota.

Ecco il perché della carenza di nidi, materne e scuole dell'infanzia.

Ecco il perché delle classi-pollaio, delle classi-matrioska.

Ecco il perché di un'edilizia scolastica vetusta, scarsamente attrezzata e mai a norma. Ecco perché la scuola è un corpo *separato* dalla società civile.

Perché non produce. È ridicolmente costretta ad essere un'azienda, ma con un portafoglio di spesa incongruo e vessatorio per le possibilità di tante famiglie già vittime del precariato. Per effetto domino, come pensiamo che tutto questo non ricada su degli adolescenti *sempre connessi*? Non uso l'espressione *nativo digitale*, perché è sociologicamente dispregiativa. Se la mia vita di minorenni, la mia vita materiale ed interiore intendo, è legittimamente concentrata sull'identità,

i desideri e il futuro... ma so già dall'algoritmo e dagli influencers che selezionano il 90% dei contenuti di cui fruisco che là fuori per me non c'è niente, se non riesco a fare soldi facili... come posso non avvilirmi? Come posso non rifugiarmi sui social? Quella diventa la mia realtà. Attenzione a equiparare lo smartphone alla *droga* o a una *dipendenza*. Oggi, lo smartphone è una prosecuzione della mano, un'appendice. È la realtà. E chi insegna questo agli adolescenti? I loro genitori, che li fotografano e riprendono h24 da prima che nascano, che li mettono davanti ai tablets per mangiare e non piangere già a 5 mesi.

La sociologia ci parla sempre più spesso, e non a caso, di adulti fragili ossessionati dal tempo e di figli con vite parallele.

Il fenomeno dello SPLIT (o *dispercezione*) che molti adolescenti esperiscono quotidianamente – ossia la dissociazione tra il loro corpo biologico, la vita interiore e materiale e la loro immagine social, ansiosa del consenso di una platea virtuale di followers (termine inglese applicato ai seguaci delle sette) – ci palesa un'ulteriore evidenza:

non c'è più differenza tra reale e virtuale.

C'è anche un'altra questione, relegata a fanalino di coda da qualsiasi agenda politica: le scuole italiane sono abitate da *nuovi italiani*, figli di flussi migratori, nati in Italia ma privi di cittadinanza (se in 6 mesi dopo i 18 anni non riescono a regolarizzarsi, dato che lo IUS SOLI e la possibilità di un referendum costituzionale è stato picconato).

Cosa crea nella mente di un ragazzo l'attrito tra cultura tradizionale di provenienza e cultura d'arrivo? Insofferenza: per la lingua, per la scuola, per come ci si sente discriminati. Voltando le spalle a tutto ciò, noi ci rifiutiamo di guardare dove principia il disagio e la violenza giovanile; perché e in che condizioni economiche nascono le

cosiddette baby-gang. Tutto questo preambolo per dirci che non è detto che i ragazzi leggano. Io non mi aspetto d'incontrare lettori selvaggi, durante questo progetto. Anzi, sempre più spesso nel mio cammino empirico di *maestro di strada* sviluppando per l'Italia progetti contro la dispersione scolastica, incontro ragazze e ragazzi che a 18 anni, escluse le letture coercitive scolastiche, hanno letto al massimo i *piccoli brividi*. Motivo per cui mi dedicherò a creare percorsi personalizzati di alfabetizzazione alle letture, spalleggiandomi coi cataloghi delle biblioteche comunali di Sansepolcro e Castiglion Fiorentino, che ringrazio per il loro non scontato lavoro di avamposto civile e di legalità.

08/10/2023 - SIMONE FALOPPA

REPORT WORKSHOP INSEGNANTI

Incontro 15 insegnanti di materie umanistiche di Castiglion Fiorentino, e 7 di Sansepolcro. Gli orari pomeridiani di workshop inibiscono la partecipazione del personale bibliotecario, per gli orari d'ufficio. Due cose mi colpiscono, incontrando nei teatri Mario Spina e della Misericordia il corpo docente: sono tutte e solo donne. Perché? Tra di loro, alcune considerano i loro ragazzi come *cattivi maestri*. L'obiettivo di questi workshops è fornire una *koinè* (una lingua comune) agli insegnanti, al personale bibliotecario e agli studenti. Con tutti loro ci eserciteremo con la stessa sintassi per instradarci a migliorare l'efficacia comunicativa delle nostre professioni attraverso l'oggetto-libro.

Lo specifico: instradarci. Non impadronirci.

Questo perché la fretta e il problem-solving scandisce il tempo e il lessico di tante insegnanti. Vogliono capire in fretta cosa e dove sbagliano, ma non vogliono esattamente sentirselo dire. Cercano rimedi perché i loro ragazzi non si appassionano allo studio, perché non le ascoltano.

Non sono qui per fare il counselor, o lo psico-terapeuta. Vero è che, al primo incontro, mi sento squadrato come se avessi davanti delle manager o una platea di buyers a cui vendere un prodotto.

Evitiamo *la patologizzazione*? Grazie.

In assenza di diagnosi mediche comprovate, né studenti né insegnanti possono autodiagnosticarsi patologie. È la psicologia da pianerottolo della TV-cattiva maestra che ci ha inoculato questo linguaggio bacato.

Mi rivolgo alle loro capacità diagnostiche: come i medici pediatri si basano sull'osservazione per comporre un'anamnesi, così gli insegnanti hanno uno storico dei loro pazienti/studenti.

Vogliamo fare l'identikit dei vostri referenti?

Chi sono i vostri studenti?

Esprimono il bisogno di essere contenuti e guidate da figure forti, da maestri? Sì. E come devono essere questi maestri?

Autorevoli.

Definiamo con dei post-it alcune parole-chiave, sinonimo di autorevolezza, allora: reciprocità, carisma, dialogo, ascolto.

Quale parola racchiude per insiemistica tutte queste? La parola *esempio*. Essere degli esempi, come foste dei secondi genitori. Non c'è da stupirsi se gli adolescenti possono essere nei vostri confronti apertamente conflittivi, quando vedono in voi dei modelli discutibili.

Voi siete degli esempi, per loro.

Devono però combattervi per l'affermazione delle loro identità.

Devono azzannarvi al collo appena percepiscono un varco di debolezza.

Sta a voi non dimenticarvi che sono solo ragazzi.

Lo siete state anche voi immature, confuse, spaventate e...vessate.

Torniamo all'identikit.

I vostri ragazzi rifuggono il bisogno di essere contenuti e guidati per la loro incapacità di tollerare la frustrazione? Sì.

Sono terrorizzati dal confronto coll'autorità e incapaci di affrontare la fatica?

Sembrano inabili all'assumersi responsabilità e impegnarsi?

Non vi sembrano schiavi di un'illusione d'onnipotenza infantile in cui possono tutto; in cui rivendicano solo diritti e pretese? Passano il tempo a farsi auto-diagnosi, col placet di genitori-chioccia?

Sono sommersi dal rumore, e non sanno rapportarsi con loro stessi nè con gli altri? Vi sembrano oppositivi e demotivati?

Voi vi sentite stanche e demotivate? Vi capita. Lo vedete allora che è reciproco? Hanno davanti a loro i nuovi miti del fare soldi facili?

Costruire bellezza con loro non vi sembra una fatica improba, perché distruggono tutto rapidamente?

Passate il vostro tempo in cattedra a somatizzare, a giustificarvi dalle loro polemiche sterili?

Sì. Mescolando questi elementi, cosa otteniamo?

Il male di queste generazioni: una forma di depressione ansiosa, alimentata dallo scontro costante tra permissivismo e rifiuto delle proibizioni.

La paura di sentirsi dire NO, senza saperlo accettare.

Passiamo, ora alla pratica.

Provo a indicarvi 5 sentieri di lavoro sulla lettura ad alta voce (nei quali mi concentrerò, una alla volta colle vostre classi, tra febbraio e aprile 2024) attraverso 10 estratti di scrittori italiani dal secondo dopoguerra che indagano il rapporto tra memoria emotiva e storia nazionale, tra privato e territorio.

È questo il filone di ricerca che, insieme alla drammaturga e curatrice del Kilowatt Festival Lucia Franchi, avremo la cura di setacciare nell'Archivio dei Diari di Pieve S.Stefano: diari privati di italiani, che raccontano il rapporto tra identità privata e il vostro territorio dal boom economico all'11 settembre 2001. E se dovessero fare capolino diari scritti in altre lingue? Why not. Io mi limito a farvi da primo ascoltatore, e da specchio.

Nella pratica sofisticata della **lettura ad alta voce**, in uso fino al Seicento ed estinta colla lettura silenziosa e privata dei romanzi e dei carteggi nel Settecento, due persone lavorano, dialogando tra loro: c'è chi legge, e chi ascolta. Entrambi lavorano, e sono semiologicamente interdipendenti.

Qual è la difficoltà di essere lettore?

La fretta e l'eccessiva emotività. Come s'addomestica l'emotività?

Col controllo, che si sviluppa studiando: *vollì, fortissimamente vollì...*

Qual è la difficoltà dell'essere ascoltatore?

La distrazione. Per cui dovete imparare a fare silenzio dentro di voi. Fraintendere quello che viene letto.

Perché capita? Perché non arriva quello che crediamo che parte.

E infine, non riuscire a cogliere le emozioni.

Per colpa del lettore? Non esattamente. La responsabilità è d'entrambi.

Se andate cogli occhi all'indietro, assocerete **la lettura ad alta voce** ai 3 luoghi dove avete imparato a dimenticarla:

.la favola della buona notte, vostra memoria ossea.

.la messa, vostra memoria ritmica.

.la scuola, vostra memoria fisica... o trauma: alzarsi in piedi in classe, e leggere per tutt* nell'indifferenza infastidita generale. Come vi dicevo, io vi **farò da orecchio**: arriva quello che parte.

E vi **farò da specchio**: creandovi consapevolezza delle vostre criticità fisiologico-posturali e come esse ledono la vostra efficacia comunicativa.

Abbiamo usato la parola reciprocità.

Bene, stressiamola ora colla pratica.

Tutte sarete invitate a leggere ad alta voce, a voce nuda.

La lettura amplificata al microfono (lo shock di ascoltarvi da fuori) è un passaggio successivo, avanzato. Non siete ancora pronte.

Mettiamoci al riparo da due equivoci: la lettura ad alta voce può rivelarci. Dire molto di noi, svelarci. E palesare qualcosa non semplice da gestire. Soprattutto se cozza coll'immagine sociale che ci siamo costruiti di noi stessi.

Perciò, sospendiamo il giudizio e non diamoci alibi.

Leggiamo. Non recitiamo.

Il nostro obiettivo non è recitare correttamente la lettura di un testo. Noi siamo e restiamo lettori, amatori adulti dell'oggetto- libro.

Perciò non imponiamoci né imponiamo agli studenti a luglio 2024 l'unico modello che il teatro adulto-centrico contempla: la recita in palcoscenico. Io non vi chiamo a leggere, però. Siete voi a dover sgomitare di voglia. Voi vi occupate del benessere intellettuale dei vostri studenti. Voi avete la responsabilità morale e lo stupore di presentare in classe ogni anno il meglio della letteratura mondiale!

Questo non v'inorgolisce? Non vi serve inquadrare o conoscere

PRIMA gli autori che leggeremo.

Dovete sperimentare un po' di nudità.

Essere in una posizione vergine, come i vostri ragazzi.

Accade quel che deve: le insegnanti regrediscono a studentesse.

Si siedono dietro, mimetizzate dal velluto rosso dei sedili.

Chiacchiericciano sottovoce, ridendo nervosamente.

Mettono il carro davanti ai buoi. Prendono tempo: non riescono a leggere perché colle luci teatrali non ci vedono. Hanno dimenticato gli occhiali da vista, eppure tutte vengono direttamente da 4/5 ore di lezione. Possibile?

Le fotocopie sono troppo chiare.

Io non mi occupo di toner di stampanti, ah voi!

Alibi, resistenze.

Suppongo che temano di vacillare davanti alle colleghe.

Io ho soltanto chiesto loro di leggere per tutt*, eppure c'è sempre qualcosa che non va. Non è un piacere leggere per gli altri? Se non lo è per loro, perché dovrebbe esserlo per gli studenti? Chiamiamo questa cosa col suo nome, e riconosciamo che gli

insegnanti non ne sono immuni: si chiama ansia da prestazione. Alcuni insegnanti la patiscono. Considerano questa esperienza insieme di workshops a porte chiuse come una *performance*. Nessuno l'ha mai neanche ipotizzato.

Sono il riflesso delle loro classi, delle insicurezze e dell'ansia dei loro ragazzi. Eppure, sostengono che l'insegnante è come un performer. Una contraddizione in termini. Affascinante, e vitale, però. Questo mi conferma un'evidenza: gli insegnanti hanno bisogno di ascolto e supporto, sostegno e aggiornamento costante, con figure fiancheggiatrici nella didattica: fisioterapisti, medici e professionisti dello spettacolo.

Il XXI° ha altri linguaggi? L'insegnamento deve adeguarsi, contaminandosi di pedagogie alternative.

Molte di loro hanno tosse croniche, sono afone, caramelle-dipendenti.

Praticano 5 ore al giorno 9 mesi due strumenti che non conoscono e che usurano: gli occhi, e le corde vocali.

Conoscono il VOLUME. Non le dinamiche ortofoniche della voce né il potere del palato e dei denti nel fargli risparmiare stress vocalico. Non sono qui per insegnare loro a leggere in maniera espressiva. Dubito molto di per me di chi vende questo tipo di servizi. Possiamo individuare 5 strategie a imbuto per inquadrare la lettura ad alta voce? Per leggere la parte scritta e suonare tecnicamente il nostro strumento di lavoro, la bocca? Siamo qui per questo: individuare un referente comunicativo, allenare gli occhi alla lettura all'impronta, usare la punteggiatura come notazione musicale, decodificare tempo e ritmo degli scrittori, considerare il corpo delle parole come pecorelle ci mettono in grado di restituire una lettura tecnica e concreta di un testo?

Sì.

Perché non insegno, con tecniche d'attore, degli effetti per produrre affetti nell'ascoltatore?

Perché il mio referente non è una compagnia teatrale professionale né un pubblico pagante da persuadere.

Possiamo ottenere molto di più colla *steresi*, sottraendoci.

Evitando cioè di anteporci o sovrapporci a quello che leggiamo, piegando le parole ai nostri intenti. Applicando la *steresi* alla **lettura**

ad alta voce – skill che Aristotele imputa nella *Poetica* a Sofocle, poeta-corego delle proprie tragedie – possiamo lasciar respirare l'autore. Tornare a farlo brillare.

Questo è la nostra mission in classe, e nelle biblioteche comunali: investire e bucare l'ascolto dei nostri ragazzi col nostro entusiasmo appassionato. Lo capiremo facendo, che la lettura ad alta voce non è una pratica per stitici. Bisogna desiderare ardentemente comunicare, per leggere ad alta voce, Bisogna sudare. Ci lasciamo con due compiti:

1. sulla base della vostra capacità medica di anamnesi dei pazienti/studenti incontrati nella vostra carriera, create un esercizio per allenare gli occhi alla lettura all'impronta.
2. condividete col gruppo laboratoriale un libro che vi ha sconvolto e cambiato la vita. Ci vediamo per 2 incontri ulteriori squisitamente pratici, ora che abbiamo una *koinè*.

Pausa

Nei successivi 2 incontri partiamo da una seduta di ascolto. Noi e i nostri studenti non troviamo *una koinè* nella lingua letteraria italiana. È come se voi entraste in classe ogni volta colla lira, l'abito e la lingua delle Muse del Parnaso e vi rivolgeste a dei minorenni 2.0 coll'autotune, le tute griffate e la lingua sintetica e tronca di Instagram e del dark web, spezzettata da emoticon e gang-slang. Analizziamo perciò dove e perché nasce l'incaglio.

L'italiano della poesia e della letteratura ha nel melodramma ottocentesco la sua punta massima. Ascoltando un quartetto e una cavatina di Gioacchino Rossini è nettissima l'impressione di una dizione cristallina, di una lingua padroneggiata e cavalcata con diversi obbiettivi concreti.

Estinte le romanze del melodramma, che lingua ascoltavano praticare i nostri nonni? Quella della canzone napoletana, che è la madre della canzone pop italiana, nel cui solco voi siete cresciute... se vi dico Mina o Segio Endrigo, capite subito cosa intendo.

Ascoltiamo ora la lingua che ascoltano i vostri ragazzi: Boss Doms,

Sesso e Soldi. Un pezzo-ciclico di appena 4 parole:

ho 2 hobby... sesso e soldi...

Non capiamo cosa canta, a prescindere dall'autotune.

Così come non capiamo le parole di una hit trap, i nostri studenti non capiscono Manzoni o Leopardi.

Ora, approfittando degli estratti letti all'impronta che vi ho portato, provate a leggere una alla volta da alta voce, applicando il primo dei 5 sentieri: individuare un referente comunicativo.

Prendete 2 frasi/periodi, e applicate due delle 5 strategie comunicative per individuare il referente, facendoci chiaramente sentire il cambio e la differenza. Noi vi ascolteremo, cercando d'individuare i numeri/strategia da voi utilizzati. Non leggete accasciate sulle poltrone.

Schiena dritta, mento ad altezza sguardo. Sedetevi in pizzo alla sedia. Vanno via le ore.

Il corpo si ribella, e reagisce sviluppando movimenti parassitari e perniciosi, che levano volume alla voce. Perché?

Per due ragioni: una fisiatica (il cervello, non sapendo organizzare questa richiesta inconsueta, manda troppi segnali alle periferie) e una psicologica (ora non siete in cattedra né guidate il gioco: vi sentite giudicate).

La chiave è la de-contrazione. Respirare correttamente.

Analizziamo le due periferie che più ostacolano la voce: i piedi, e le mani. Riprendiamo dopo le due del pomeriggio.

L'attenzione vacilla.

Le insegnanti, come gli studenti, sono settate su 5 ore di autonomia.

Ora proviamo a seguire il terzo sentiero di lettura ad alta

voce. Considerate la punteggiatura come la notazione musicale dello spartito.

Ora suonate e fateci sentire *pause, cesure e appoggiature* in 2 periodi/frasi dei vostri romanzi tematici che vi ho chiesto di portare. Perdete la chiarezza del referente comunicativo? Si sente.

Pause e appoggiature sono più logiche, per il ruolo che esercitate.

Le cesure invece... i cambi di respiro e di pensiero... costringendovi a svelare qualcosa di voi stessi, di metterlo a nudo, sono più complesse da far suonare. Ora, insegniamoci a vicenda alcuni esercizi di vostra invenzione di ginnastica per gli occhi nella lettura all'impronta.

Partiamo da due esercizi per il rilassamento e lo stretching oculare di teatro orientale. Provengono dalla danza katakhali indiana e dal teatro No giapponese. Esercizi tecnici vecchi di 5mila anni.

Ora, insegnatemi voi qualcosa di nuovo, di vostra creazione.

C'è chi condivide esercizi di attenzione da cortile, una contro tutte, e chi invece insiste sulla mnemotecnica.

Ci salutiamo a febbraio 2024 con due pratiche di collaborazione:

1. trovare un modo di aprire alle intere scuole, su base e frequenza volontaria extra-scolastica, questo progetto, mescolando fasce d'età diverse.

2. tutte le insegnanti sentono il bisogno di continuare a praticare: perché non vengono anche loro, in mezzo ai loro studenti, a sperimentarsi?

Sarebbe un bel corto circuito.